

# Presentazione

di LEONARDO SILEO

La scrittura epistolare ha il pregio di attrarre il lettore, di subito disporlo ad attraversare la scorza delle parole che scorrono nelle “lettere” e di spingerlo ad osare la familiarità con l’animo dello scrivente e ad immaginare quello del destinatario. Accedere alle “lettere” di qualcuno a qualcun altro significa godere del privilegio di un’esperienza di intimità personale che è tanto più forte quanto più il loro contenuto è ricco di significati coinvolgenti la coscienza storica del ‘presente’ vissuta dal lettore.

Qui ci è accordato il beneficio di leggere ben 74 lettere che il monaco Christian de Chergé, tra il 1974 e il 1995, in un crescendo di confidenza spirituale e di complicità teologica, indirizzò a Padre Maurice Borrmans, sacerdote della Società dei Missionari d’Africa (Padri Bianchi) e tra i maggiori esperti e animatori del dialogo tra Cristiani e Musulmani. Nelle lettere dei primi anni si rivolge a lui come al suo ex-professore romano, nelle successive come all’amico fraterno e al prudente compagno di viaggio sulla via della solidarietà evangelica con i fratelli Musulmani. Christian “imbucò” gran parte delle lettere da Tibirine, in Algeria, una località situata sulla catena montuosa dell’Atlante a circa 80 chilometri dalla capitale Algeri. La presenza a Tibirine del monastero cistercense di Notre-Dame-de-l’Atlas, casa filiale del monastero di Aiguebelle (in Francia), risale al 1938 ed era continuata anche dopo la fine del regime coloniale grazie alla mobilitazione del Cardinale Léon-Etienne Duval, arcivescovo di Algeri negli anni della guerra di

liberazione (1954-1962). Al termine del biennio di studi svolti a Roma, Christian si era ricongiunto alla comunità di Tibhirine nel luglio del 1974; la prima lettera porta la data del 22 settembre dello stesso anno, l'ultima quella del 14 dicembre del 1995. Non poté scriverne altre perché tre mesi dopo, nella notte tra il 26 e il 27 marzo del 1996, insieme a sei confratelli di cui era priore, venne sequestrato e portato via dal GIA (Gruppo Islamico Armato – in gran parte composto da jihadisti addestrati in Afghanistan, Iran e Sudan) e il suo corpo e quelli dei confratelli vennero fatti ritrovare il 30 maggio (un comunicato del GIA datato 21 maggio aveva annunciato: «Abbiamo tagliato la gola ai sette monaci»).

Le lettere furono pubblicate per la prima volta dall'editrice Bayard due anni fa, nel 2015. La *Urbaniana University Press*, editrice della missionaria e multiculturale Pontificia Università Urbaniana, le ripubblica tradotte in lingua italiana avvalendosi della curatela dello stesso Padre Maurice (il destinatario), aggiungendo in chiusura il *Testamento spirituale* di Christian e, in apertura, facendo seguire alla *Testimonianza* del Curatore il saggio *Storia di un percorso* (posto in appendice nell'edizione francese) di Robert de Chergé, il fratello maggiore di Christian in carriera militare e all'epoca Generale. Si tratta di variazioni che non portano novità; ambiscono tuttavia a sottolineare il valore teologico ed ecclesiale della scelta di divulgarle. Sono stati necessari due decenni perché quei momenti di una tela di comunicazione del tutto privata, riservata e digressiva, assurgessero a ricca risorsa di riflessione per i molti altri impegnati nel discernimento della spiritualità dialogale tra religioni. A nessuno sfugge che la considerazione del guadagno di una tale scelta dovesse superare quella del rischio di equivocazioni, fraintendimenti e forzature. Lette nell'originale francese o in traduzione italiana, chiunque ora potrà interpretare il loro significato complessivo e i singoli contenuti oltre la "storicità" fattuale della

colloquialità abituale tra due persone accomunate dall'interesse per la religiosità islamica. Può prevalere l'attitudine a rapportare significato e contenuti non solo al tragico ed ancora oscuro epilogo della comunità di Christian, ma anche all'odierno impeto delle sinistre tempeste del diffuso e divampante terrorismo islamico, motore di radicalizzazioni sociali, politiche e religiose a livello ormai globale e generalmente ricondotte nel cupo scenario dello "scontro armato tra civiltà e culture religiose", peraltro assecondato anche da atteggiamenti di cieca ostilità di strati della cultura cattolica. Nella *Storia di un percorso* vediamo che Robert de Chergé stette in serena e paziente attesa che Padre Maurice giungesse a rimuovere le riserve e i dubbi sull'opportunità della loro divulgazione, giacché gli andava manifestando il timore che «troppe persone, più o meno interessate» avrebbero voluto «ricamarci su a loro modo», soprattutto a riguardo dell'Islam visto da Christian. In una delle sequenze del loro decennale scambio epistolare, Robert interrogava «molto liberamente» l'ex professore sul ruolo giocato dall'Islam nel cammino spirituale del fratello, facendo leva su una ferma confessione proferita, allo stesso Maurice, da Christian: «Io credo con tutte le mie forze che, per entrare in verità nel dialogo, bisognerà accettare, nel nome di Cristo, che l'Islam abbia qualcosa da dirci da parte di Cristo». Senza alcun commento Robert si limitava a ricopiare la reazione di Padre Maurice: «Come avete capito, Christian aveva bisogno della mia resistenza per approfondire la sua ricerca... che fu una lancinante curiosità. Ma quanto all'affermazione centrale da Lei segnalata, cioè che l'Islam abbia qualcosa da dirci da parte di Cristo, devo relativizzarne l'importanza e soprattutto sostituire l'Islam con i Musulmani». Prudenza e sottigliezza del Professore romano! L'una e l'altra non si ritroveranno più nelle considerazioni (inattese per Robert) che, nei passaggi finali della sua *Testimonianza*, Padre Maurice svolgerà sul valore escatologico dell'esperienza perso-

nale e comunitaria vissuta da Christian tra i Musulmani. Di fatto, dopo aver ammesso che Christian «nel fervore della sua amicizia per me e nel desiderio di vedermi condividere più da vicino il suo carisma, non cessava di invitarmi a prendere il largo dell'avventura mistica d'un dialogo dei vertici (...) nel quale io ero impegnato a nome della Chiesa», il teologo e amico Maurice si fa pensoso e, senza esitazioni di sorta, dapprima riconosce: «Christian ha creduto di precorrere i tempi e bruciare le tappe nel suo sguardo apocalittico che gli faceva intravedere o indovinare come, alla fine dei tempi della storia umana, gli uomini e le donne di fede sincera, quali che fossero le loro tradizioni religiose, si sarebbero ritrovati nell'assemblea dei Santi, infine conformati al solo Santo che è Gesù Cristo»; poi avverte: «Tutto questo può spiegare la sua costante volontà di oltrepassare le formulazioni teologiche, più o meno ostaggi di culture limitate, per dare vantaggio all'irruzione creatrice dello Spirito Santo nelle coscienze rette di coloro che ne sono degni».

In concreto, la corrispondenza narra il percorso "privato" di Christian che, nel «dare vantaggio all'irruzione creatrice dello Spirito Santo», rimase incessantemente «in ascolto dell'Islam» in mezzo al popolo algerino amato fin dalla giovinezza. Lettera dopo lettera affiorano, come parti di uno stesso spartito, anche altri percorsi: quello "comunitario" dei monaci che, in un paese musulmano, vollero essere «segni sulla montagna» sia della fatica, nella città degli uomini, dell'incontro e del dialogo tra credenti di fedi diverse, sia della speranza di ritrovarsi un giorno uniti nella casa del Padre comune; quello della "amicizia fraterna" tra i monaci e i «vicini» Musulmani (sono gli stessi monaci a proporsi come «oranti in mezzo ad altri oranti») che dintorno vivevano, lavoravano e pregavano (a questi, privi di una moschea, i monaci avevano offerto un luogo di preghiera all'interno del monastero); quello "delle riunioni del gruppo *Ribât al-Salâm* (*Legame di pace*)" che, creato e animato dal Padre bianco

Claude Rault e da Christian, e al quale presto si unirono anche Musulmani della confraternita sufi Alawiyya, inaugurò una forma di contemplazione e scambio tra Cristiani e Musulmani progettata per consentire loro di avanzare insieme verso il mistero di Dio (cf. la lettera 30). Ma nelle ultime quattro lettere il racconto di questi percorsi prosegue in un diverso orizzonte: quello politico della devastante e sanguinosa guerra civile scoppiata, tra dicembre 1991 e gennaio 1992, in seguito alla decisione del governo algerino di annullare le elezioni democratiche vinte dal FIS (Fronte Islamico di Salvezza). In esse ci è dato percepire il riverbero del suono muto dell'anima di Christian che, con i suoi confratelli e i loro «vicini» (di convivenza e preghiera), affrontava l'ora della grande prova. Le quattro lettere presuppongono la consapevolezza che potesse cadere vittima delle rappresaglie terroristiche e che lo portò a redigere, il 1 dicembre 1993 e il 1 gennaio 1994, il suo *Testamento spirituale*.

La lotta armata condotta dal GIA con continui agguati e la dura azione repressiva (antiterroristica) perseguita dal governo avevano determinato l'entrata dell'Algeria in una drammatica spirale di violenze. Dall'inverno del 1993 il GIA aveva iniziato a tendere imboscate anche a stranieri: dopo l'uccisione di 14 lavoratori croati a Tamesguida (un villaggio a quattro chilometri dal monastero), tra il 1994 e il 1996, il *jihad* prese di mira esponenti della Chiesa cattolica, assassinandone 19. La lettera 71, l'unica del 1994, è preceduta da una "Circolare del Monastero" che riassumeva la funesta evoluzione terroristica fino al 5 gennaio 1994. Trascorsi quasi due anni, nella successiva 72 dell'11 settembre 1995, evocato il «clima di recrudescenza terroristica in tutte le direzioni» che solo una settimana prima aveva portato all'uccisione ad Algeri di due suore della Congregazione di Notre-Dame-des Apôtres e a quella, avvenuta il 27 dicembre dell'anno precedente, di quattro Padri Bianchi nel centro sociale di Tizi Ouzou, Christian confidava a Padre

Maurice sia che «ciascuno [della sua comunità] si sapeva chiamato alla stessa testimonianza d'amore presso questo popolo [l'algerino] martoriato e ingannato», sia la sua inquietudine per la radicalizzazione politico-religiosa che andava alimentando un segreto mutamento del sentimento dei Cristiani verso l'Islam («c'è anche ciò che matura segretamente e fa sì che *nulla* sarà come prima, compreso l'approccio all'Islam»), sia infine la fiducia nella nuova e personale esperienza di autenticità religiosa da parte dei «vicini» Musulmani («noi constatiamo nei nostri vicini una qualità di riflessione e una presa in carico nuova e personale delle esigenze religiose, della loro espressione, e della ricerca di Dio, "che non vuole questo!"»). Nella breve lettera 73, del 23 novembre 1995, Christian rassicurava l'Amico trasmettendogli la fiducia che egli poneva nell'esito delle recenti elezioni presidenziali: avrebbero seminato nel popolo algerino il seme della speranza del sorriso e risvegliato nei monaci il fervore per la missione del dialogo con l'Islam. «È vero – scriveva – che l'insicurezza resta ... ma a questa speranza bambina, bisogna lasciare il tempo di crescere. Tante sofferenze hanno contribuito alla sua nascita, fino al sangue di Odette maternamente offerto». Si tratta di Odette Prévost, suora della comunità delle Piccole Sorelle del Sacro Cuore, uccisa solo 18 giorni prima a Kouba nei pressi di Algeri. Oso congetturare che la suggestiva metafora della «speranza bambina» che invoca «tempo per crescere» fosse un'allusione alla «virtù bambina» immaginata, nel 1912, da Charles Péguy nel suo *Portico del mistero della seconda virtù*: la speranza, pur tenuta per mano dalle sue sorelle fede e carità, diversamente da loro «va ancora a scuola» ed è «difficile». E di «cose difficili (*dura et aspera*)» Christian parlava nell'ultima lettera, la 74, ovvero la sua "lettera circolare" diretta ai genitori, ai fratelli e agli amici e parenti «ovunque sparsi», scritta per dare voce al dolore per le religiose e i religiosi vittime innocenti dell'odio jihadista. Presa-

gendo per sé e i suoi confratelli una pari sorte, ne coglieva il significato sacrificale: «Impossibile dimenticare, voltare pagina: esse ed essi non sono morti per niente. Il Cristo ha tanto amato gli Algerini che ha dato la sua vita per loro. E le nostre al suo seguito. Abbiamo una buona memoria pasquale! È là certamente che il nostro cuore addolorato ritrova tanti volti amati». Aggiungendo poi in calce un indirizzo personale a Padre Maurice tornava sulla necessità di lasciar crescere il seme della speranza pasquale: «Esse ti inviteranno ancora a credere nella *Pace* ... una cosa piccola alla quale bisogna lasciare il tempo di crescere: quindi, pazienza e fiducia».

Con tutte le espressioni colloquiali, con ciascuno dei discreti cenni a persone, fatti e circostanze, con i tanti tantissimi momenti di introspezione mistica e di riflessione biblica e coranica, come con le ricorrenti, profonde e candide spinte a ricercare ragioni e modi per attualizzare *hic et nunc* la novità assoluta del messaggio salvifico di Gesù anche con il concorso dei fratelli Musulmani, nelle 74 lettere Christian tesse un pezzo di storia di quella spiritualità cristiana che è in grado di operare, nella stagione pacifica come nella stagione delle «cose difficili», da lievito della comune speranza degli uomini che pur nascosta, fragile e sempre piccola nella loro storia è però compiuta nel mistero del cuore di Dio. Tanto bene non poteva rimanere nell'esclusiva disponibilità della memoria di Padre Maurice. È così giunto il momento nel quale a Christian si consenta di estendere anche a noi la sua amicizia e di parlarci della sua speranza escatologica. Ci è testimoniata la fecondità quotidiana di una profezia difficile, generosa e coraggiosa resa dinanzi alla "differenza" dei credenti musulmani.

Nei limpidi e struggenti passaggi del suo *Testamento* ci è dato "rileggere", concluso e intero, il filo interiore di queste lettere. Da parte mia, sento l'urgenza di segnalarne uno: «Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi

hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: “Dica adesso cosa ne pensa?” Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell’Islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutto della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze».

LEONARDO SILEO

*Direttore Urbaniana University Press*

La Urbaniana University Press ringrazia P. Maurice Borrmans, che ha favorito la presente edizione, e insieme a lui le traduttrici – Antonia Canepari, Flavia Ghirardi, Brunetta Faroldi e Luciana Bolzoni – per la loro opera accurata e gratuitamente offerta.